

il Zidaldome

la terra promessa

Otto scampati*Elisabetta Michelin*

Arrivati a Trieste – una delle porte privilegiate per entrare nella ‘terra promessa’ – il game della via balcanica finisce ma bisogna pagare pugno; così si capisce subito che, anche nel cuore dell’Europa, per i migranti la vita è dura – durissima - e non si scherza. Meno di due settimane fa nel freddo ventoso delle notti triestine otto persone fra i 20 e i 40 anni che si erano riparate nel porto vecchio al magazzino 4, sono rimaste intossicate dal monossido di carbonio. Salvate per un pelo, soccorse dal 118, ricoverate in ospedale, sottoposte alla camera iperbarica.

Gli otto sono richiedenti asilo che da settimane fanno la fila in questura per perfezionare la domanda per entrare in accoglienza: ogni giorno una fila, ogni giorno rimandati al giorno dopo. Si potrebbe pensare, beh i richiedenti asilo sono tanti, i posti in accoglienza mancano. Ma non è così, i posti liberi in accoglienza in questo momento a Trieste ci sono, come c’è la precisa volontà di tenere le persone fuori al freddo per scoraggiarne l’arrivo. Una politica migratoria che non è prerogativa della sola Trieste, lo si sa: tratta di merda i richiedenti asilo chissà che non se ne vadano via.

Ma in questo caso di scampata morte in piena città, sarebbe stato lecito aspettarsi perlomeno un accenno di resipiscenza, un rammarico per la negligenza assoluta delle istituzioni, invece l’assessore preposto – neanche fosse un Trump qualunque – infastidito dalla notizia divenuta pubblica ha commentato dicendo: bisogna accelerare le espulsioni.

cronache marziane

Hai voluto la bicicletta?*Andrea Colombo*

Certo Giorgia sapeva di dover pedalare ma nessuno le aveva detto che sarebbe dovuta partire in ripida salita. Fanno un po’ sorridere gli strilli dell’opposizione che le intimano di scegliere. Se proprio costretta opterebbe per l’amerikano, essendo sia il più forte che il più simile alla sua visione delle cose. Ma la sfida è proprio non scegliere, cavalcare la tigre americana e il micetto europeo, anche nella speranza di limitare così facendo la mazzata che attende lei e tutti noi, italiani ed europei. Forse ce la farà, forse no. Ma la mazzata, quella arriverà comunque.

Importa fino a un certo punto se a reggerla dovrà essere Giorgia la yankee o Giorgia l’europea. Comunque dovrà spendere in armi e saranno una ventina di mld in più del previsto. Con i dazi dovrà fare i conti in ogni caso, più o meno pesanti che siano, e se ne vanno altri miliardi. Il gas americano vale poco e costa molto ma si sa che quando si arriva al soldo il presidente americano si scopre norcino e il battagliero “Fight Fight Fight” si riduce a un più terreno “Pay Pay Pay”. Tra i pagamenti da accollare ai sprofitti del vecchio continente il Don include anche il sostegno all’Ucraina e giù con l’emorragia di soldoni. Pessimo orizzonte per chiunque si trovi a governare in questa parte dell’occidente in pezzi.

La seconda parte della legislatura per la premier non sarà sul velluto, a differenza della prima. Giorgia parte in salita e sa che col tempo diventerà solo più impervia.

In bocca al lupo.

disegnini

La tormentata storia di Miracleman*Umberto Baccolo*

Nel 1982 un giovane sceneggiatore inglese, che sarebbe diventato il più influente e celebrato del settore, Alan Moore, riprende per una rivista britannica un dimenticato supereroe anni ’50, Marvelman (ribattezzato Miracleman) di Mick Anglo e firma uno sconvolgente capolavoro in 16 numeri che cambia la storia del genere, rendendolo adulto. Nulla di ciò che è venuto dopo sarebbe esistito senza: i suoi *Watchmen* e *Swamp Thing*, il Cavaliere Oscuro e Devil Rinascita di Frank Miller, insomma i leggendari titoli che hanno reso quella che era robbeta per bambini grande letteratura con sottotesti politico-sociali, hanno la loro origine qui.

Diventato celeberrimo e iniziato a scrivere per i grandi editori statunitensi, Moore per la conclusione di Miracleman passa la palla al suo giovane protetto Neil Gaiman, che nel ’90 inizia una storia in tre archi. Il primo esce ed è bellissimo, il secondo inizia ma non si conclude mai: nel ’93 la casa editrice fallisce ed inizia una battaglia legale per i diritti che dura 30 anni.

Nel 2022 la Marvel spendendo milioni riesce a risolvere e permette a Gaiman di terminare il secondo ciclo (appena uscito da noi per Panini: *L’età dell’argento*, disegnato come in origine da Mark Buckingham). Un evento, ma è un capitolo di mezzo, che acquisterebbe senso solo con il finale *The Dark Age*. Che però per lo scandalo Gaiman la Marvel ha follemente cancellato, buttando il frutto di 30 anni di processi e milioni di dollari. Appena abbiamo creduto di poter leggere il finale di questo capolavoro maledetto, e siamo punto a capo.

Non il Bello ma il Vero o sia l’imitazione della Natura qualunque, si è l’oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Oreste Del Buono, L’amore senza storie*Umberto Germanotta*

Se la poliedrica personalità artistica e intellettuale di Oreste Del Buono sta al crocevia tra *Hochsprache* (Flaubert, Proust) e *Masscult* (fumetti e romanzi *hard boiled*), non va trascurata la sua cospicua produzione narrativa, molto suggestiva ancorché oggi decisamente misconosciuta.

L’amore senza storie (1958) è un racconto lungo (o romanzo breve) pubblicato da Feltrinelli in un periodo in cui, esauritasi la stagione neorealista, riaffiora in diversi luoghi una “condizione modernista”, come l’ha definita Massimiliano Tortora, caratterizzata dal recupero della soggettività, talvolta espressa dal punto di vista di un narratore poco o punto attendibile, sulla traccia di Zeno e degli inetti svevani.

La vicenda ha come protagonisti un uomo e una donna che in passato ebbero una relazione, si rincontrano casualmente in una desolata Milano estiva e decidono di trascorrere insieme una serata: preludio a un’avventura estiva, esame di coscienza o gioco al massacro? Chissà.

L’esiguità della trama, ossequiente alle tre unità aristoteliche, è bilanciata dalla disinvolta con cui viene resa la coesistenza del passato nel presente (altra eco modernista); la guerra, uno dei *leitmotiv* delle narrazioni neorealiste, appare qui sullo sfondo e i personaggi vi accennano in modo vago: per loro è più importante trovare il modo per orientarsi in un’esistenza alla deriva, in cui anche i sentimenti più profondi diventano sempre meno praticabili.

sweet music

Quando il cerchio del Blues si chiude*Chicco Galmozzi*

Quando il giovane Bob Dylan lasciò la città mineraria di Duluth aveva mille idee per la testa ma una conoscenza approssimativa della musica popolare ed in particolare del Blues. Fu al suo arrivo al Greenwich Village con l’ascolto “matto e disperato”, grazie soprattutto all’accesso alla immensa discografia del Folklore Center, che da Woody Guthrie risalì alle vecchie ballate di Leadbelly e al Blues.

Quando arrivò il momento di incidere il primo disco si ricordò di *Fixin’ To Die* di Bukka White e di *See That My Grave Is Kept Clean* di Blind Jefferson Lemon e le incise insieme ad altri pezzi tradizionali dal sapore di Blues se non proprio la struttura.

Nel 1963 Dylan incise per la Folkways *Train A-Travelin’*. Dylan si riferisce ai tragici fatti che si svolsero vicino ad Anniston, Alabama, quando, il 14 maggio 1961, una folla inferocita diede fuoco a un autobus sul quale si trovavano i famosi Freedom Riders, ragazzi bianchi e neri che durante la dura lotta per i diritti civili sfidavano le leggi razziali in vigore in quegli anni. Il Blues ha sempre accompagnato Bob Dylan e tutta la sua discografia fra cui spicca lo stesso Robert Johnson.

Il musicista Blues e musicologo Fabrizio Poggi a proposito ha detto: “Forse il Blues giaceva davvero sopito nel karma di Dylan sin da quando venne al mondo, visto che il mentore di Robert Johnson, l’uomo che gli insegnò tutto ciò che c’era da sapere sui segreti del Blues, si chiamava Ike Zimmerman. Proprio come Dylan, che all’anagrafe era conosciuto come Robert Zimmerman”.

E qui il cerchio si chiude.

schola scholarum

La risacca dei concorsi*Laura Eduati*

I concorsi della scuola sono come le onde di un mare agitato. Non ti sei ancora ripreso dall’onda gigante appena passata che subito ne arriva un’altra, mentre stai sputando acqua e agitando le braccia per rimanere a galla.

Un tempo c’era chi invecchiava sulla cattedra in attesa che il ministero si decidesse a bandire un concorso, ora per rimediare ai ritardi siamo sotto esame da anni, e lo saremo ancora a lungo. Non ci sarebbe nulla di cui lamentarmi, tranne il fatto che un concorso io lo avrei già vinto ma per la fretta con la quale il ministero spara test, candidati e bandi, io e migliaia di altri risultiamo fuori onda (vedi la metafora precedente) e per fare presto, per non rompere troppo gli zebdei, per non far ripetere che è così che vuole l’Europa, per sommare ingiustizie a ingiustizie, insomma, per il solito modus operandi all’italiana, devo e dobbiamo sederci nuovamente davanti a un computer e rispondere a 50 domande in 100 minuti.

È accaduto anche poche ore fa, insieme a un gruppo di candidati professori che in realtà già insegnano e hanno pure vinto altri concorsi, e ci siamo guardati con quella faccia un po’ così che abbiamo noi insegnanti precari: “Ancora tu? Sarà meraviglioso quando smetteremo di rivederci”. Sì. Sarà meraviglioso smettere di fare un mestiere la mattina e poi andare a fare un quiz che non c’entra nulla di nulla con quello che accade in classe.

Speriamo sia la volta buona.

the red and blue pill

All’incirca*Angelo Canaletti*

Complessità: autoorganizzazione, ordine, disordine, caos. Niente è più concatenato di questi termini; in sintesi: determinismo e imprevedibilità. Qualcosa di molto attuale.

Per prima cosa, l’ordine è un valore soggettivo, quello che sappiamo riconoscere e che riconduciamo a elementi noti e classificabili, manipolabili. Diciamo che un sistema è complesso quando a) non ha evoluzioni deterministiche b) non è studiato a tavolino e le sue componenti non fanno il sistema intero per semplice sommatoria o aggregazione c) piccole variazioni innescano traiettorie divergenti. Quando un sistema, all’incirca ordinato, inizia a evolvere, un suo componente potrebbe comportarsi in modo imprevedibile, determinando una condizione non più riconoscibile (disordine); se poi tale modificazione persiste, il sistema diventa qualcos’altro e si porta sul bordo del caos, un punto di svolta, uno stato da cui non si torna indietro perché i percorsi che l’hanno condotto lì non sono distinguibili: il suo “movimento” diventa caotico e si può solo sperare nella sua capacità di autorganizzarsi, pena la disgregazione.

Gli esseri viventi sono organismi autopoiетici, capaci di omeostasi, come a dire – all’incirca stabili – non “precisamente stabili”. Quant’è piccola la variazione fatale? Abbiamo una misura per sistemi artificiali correlati – atterraggio, radar, pilota – per esempio; il metodo *six-sigma* ci informa che sotto una precisione pari al 99,9997% avremo 2 disastri al giorno (5000 operazioni chirurgiche sbagliate, 7 blackout mensili...). Per gli umani, all’incirca.

i prigionieri

Le donne detenute pagano due volte*Damiano Aliprandi*

Secondo gli ultimi dati del Dap, su 61.916 detenuti solo 2.718 sono donne. Le detenute sono una minoranza invisibile in un sistema carcerario plasmato su corpi, bisogni, rituali maschili. Solo tre istituti interamente femminili sopravvivono, mentre la stragrande maggioranza di loro mariscono in sezioni satelliti di carceri per uomini. Numeri esigui che non garantiscono attenzione, ma emarginazione.

La detenuta non subisce solo la privazione della libertà: si sente colpevole. Colpevole di aver tradito il ruolo di angelo domestico, di aver infranto il patto arcaico sociale che lega il femminile alla sacralità della maternità. Il senso di abbandono si trasforma in disturbi psicosomatici: ansia, depressione, disordini alimentari. La donna che delinque sfida quindi un doppio codice: le leggi umane e quelle “naturali”. La devianza femminile è stata a lungo medicalizzata (isteria) o demonizzata (stregoneria), mai riconosciuta come scelta autonoma. Ancora oggi, il carcere fatica ad accettare che una donna possa essere sola una criminale, senza aggettivi sminuenti. Le detenute hanno più accesso a medici e più ore di assistenza psicologica rispetto ai detenuti, ma è sintomo di un disagio più acuto: il 63,8% assume psicofarmaci (contro il 41,6% degli uomini), il 12,4% ha diagnosi psichiatriche gravi.

La retorica dell’uniformità carceraria nasconde una verità scomoda: quelle mura non sono neutrali. Ogni regola, ogni spazio, ogni silenzio è modellato su una cultura maschile. Le donne pagano due volte: con la cella e con il senso di colpa.

l’internazionale, futura umanità

Verso il 15 marzo: quale Europa?*Lanfranco Caminiti*

L’appello lanciato da Michele Serra su «Repubblica» per una piazza per l’Europa in cui manifestare sotto una sola bandiera, quella blu con le stelle d’oro, sta raccogliendo largo consenso e plurime adesioni: sindaci, uomini di cultura, politici di vario schieramento. C’è una data (15 marzo) e un luogo (Roma) dove darsi appuntamento – e il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha convocato per il 6 marzo un vertice straordinario dedicato alla difesa europea. Mentre, insomma, i leader d’Europa sembrano preoccupati soprattutto da come garantire nell’immediato alla resistenza ucraina armi e munizioni, nell’eventualità di una frattura insanabile con l’America di Trump, il che comporterebbe d’obbligo una forma di difesa comune e di investimenti significativi verso il militare – le persone si mobilitano per “una idea d’Europa”.

Io, il 15 marzo, proverò a esserci: per me è un primo passo, perché non si costruiscono in un momento una coscienza e un sentimento europeo. Il prossimo passo potrebbe essere che siano tante le piazze per l’Europa – a Parigi e Varsavia, a Londra e Roma, a Madrid e Kiev. E che ci si cominci a interrogare su quale Europa vogliamo, noi europei.

Trovo adatte le parole di un politico cattolico, Ernesto Maria Ruffini, in questo momento: «Siamo europei quando curiamo una persona in un ospedale senza chiedere un documento, ma solo cosa si sente. Quando insegniamo a una bambina a leggere senza darle una fattura da pagare. Quando garantiamo a tutti gli anziani dignità e compagnia».

Fino alla fine del libro. Alla fine dello spavento

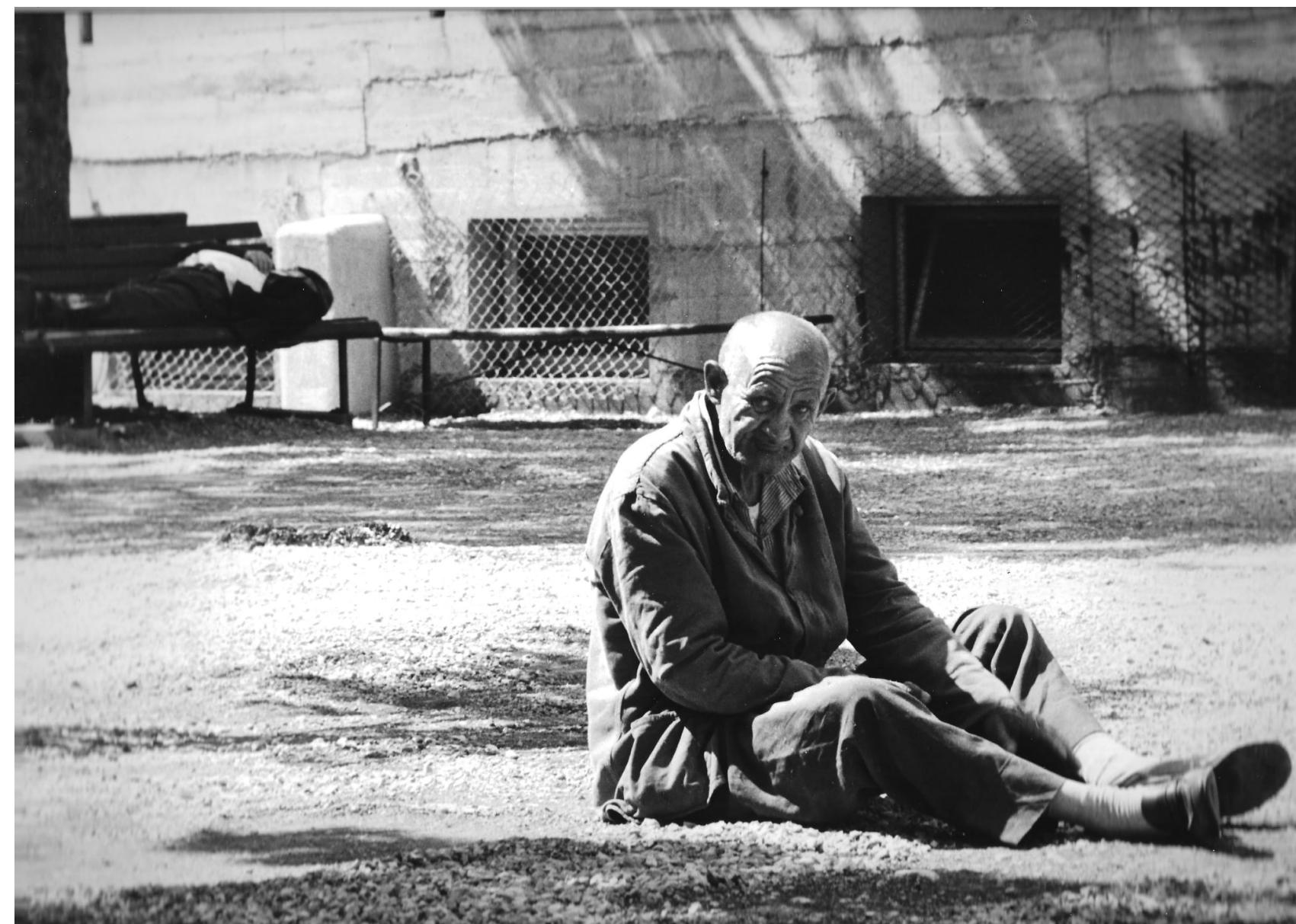
Peppe Stamegna

Un giorno dentro quel periodo assurdo prendo la metropolitana alle sei del mattino. Sto per iniziare a lavorare nella paninoteca più famosa del mondo. Incrocio persone, fermate, ma nella testa come un fermo immagine ci sono i miei due figli che ancora dormono nel letto a castello: sono come due nuvole che viaggiano con me nel vagone già pieno.

Un licenziamento di sabato mattina, un'ora prima della fine del periodo di prova, e nemmeno pensavo fossi in prova. Una frustata a forma di busta intestata letta tra i cartoni di detersivo: il nostro spogliatoio. Non dico niente a casa, poi, il lunedì, mi presento dalla caposala, la stessa che mi ha voluto fortemente assumere a tempo indeterminato, mettendomi contro gli altri educatori precari. Con un colloquio brillante, pieno di buoni propositi, ero riuscito a sedurla come l'educatore giusto per la sua rivoluzione, annunciata. Eccola annuire alle mie considerazioni su quei sei mesi disgraziati passati nel reparto "dei residui manicomiali", come chiamavano quei reparti sopravvissuti alla legge Basaglia. Quei luoghi infernali voleva rigenerarli rinominando i reparti con fiori alpini, ma la puzza di piscio nei corridoi, e i calci agli stinchi presi da un infermiere, dopo una settimana dall'assunzione intuivo l'impossibilità dell'impresa. Alla fine della mia sfuriata, mi dice: hai ragione, ma il licenziamento l'ha deciso il direttore. Belladonna, uno che gira con la scorta perché licenzia una marea di dipendenti per sistemare i conti della multinazionale con sede in Ciociaria. Lo stesso che la caposala convince, sei mesi prima, a farmi un tempo indeterminato. Che ci facevo in quel manicomio? Perché preferirlo al Centro diurno gestito da una suora laica e un prete lettore del «manifesto»? Perché vicino a casa? Perché il mio sogno era lavorare in un vero manicomio? Per pareggiare il conto sui sensi di colpa per la patologia di mia madre? Che follia immolarsi sull'altare basagliano, fuori tempo massimo.

Esco dal colloquio urlando: siete una manica di stronzi! E me ne vado fiducioso a iscrivermi all'ufficio di collocamento, nemmeno fossi in Inghilterra. Non faccio vertenza, il sindacato mi inchioda alla realtà: stavi in prova! Faccio qualche supplenza nei nidi comunali e altri lavori che, sommando gli stipendi, arrivo a un reddito da soglia di povertà. Ci sono bollette, mutuo, libri scolastici da comprare. Vendiamo ai compro oro le collane dei nostri battesimi. Sbando, ma continuo a ridere tra gli amici, senza dare la colpa agli altri della mia condizione.

Così un giorno dentro quel periodo assurdo prendo la metropolitana alle sei del mattino. Incrocio persone, fermate, ma nella testa come un fermo immagine ci sono i miei due figli che ancora dormono nel letto a castello: sono come due nuvole che viaggiano con me nel vagone già pieno. Scendo, entro nel budello sotterraneo, tutti i negozi ancora chiusi. Sto per iniziare a lavorare nella paninoteca più famosa del mondo, e nella mente pungono i pensieri preoccupati di mia moglie. Entro, saluto, e rimango in piedi davanti alla friggitrice spenta: aspetto indicazioni sulla mansione. Un ragazzo calvo, con sguardo invecchiato, mi stringe la mano senza guardarmi



negli occhi. Ordina di svuotare le scatole coi sacchetti di insalate già lavate. Mi metto a lavorare, nella testa parte una canzone di Piero Ciampi. Finisco il compito, mi presento davanti al calvo, tutto intento ad allestire il banco. Mi rimanda uno sguardo di sguincio, dice di seguirlo. Trascino un enorme carrello con grate laterali: fanno un rumore di ferrovia sotto i piedi. Sfilano accanto negozi di moda, uomini e donne insonnoliti, sfilano anche, invisibile a tutti, la mia vergogna di rischiare di incrociare qualcuno che mi riconosca con un cappellino giallo e scarpe antinfortunistica ai piedi. Al magazzino riempiamo il carrello, poi riparte la sfilata della vergogna. Però comincia a circolare una strana sensazione nelle mie gambe, mentre un pensiero prende forma nel torace: sono tornato operaio, come mio padre. Gli ho voluto bene, seppure non ha capito niente di me: voleva un altro figlio. Non riusciva proprio a immaginare i miei desideri: al tempo tenevo un diario dove mi atteggiavo a scrittore.

Una sera scappo da casa, al telefono gli dissi: ho chiuso con tuo figlio! E lui mi cazzò con bordate di bestemmie, mi gelarono, mi sorpresero: lui era quello che mi racconta storie di paura nel lettone, lui mi perdona tutto. Piansi accovacciato sotto un telefono a gettoni nel sottopasso della stazione Bologna. Scappavo dal ruolo di gregario nella piccola attività avviata da mio fratello. Mi separavo per sempre da loro. Non mi fa più rabbia pensare alla rottura con mio padre: è diventata tenerezza di un'altra vita.

Oggi con questa divisa mio padre mi è vicinissimo: arriva il suo antico afrore di mare e ruggine. Invece mi entra negli occhi la sagoma di mio figlio. Che ci fa qui? Ho una strizza di vergogna per tutto il corpo, lui non sa ancora del licenziamento: non mi vede, sta passando in rassegna le mille Nike esposte in vetrina.

Rientro di corsa nel retro. Arriva la voce del

calvo dal banco che parla con fervore ipocrita.

- Ragazzo, dove te ne vai?
- Vado a Romics.
- Che scuola fai?
- Devo cominciare il liceo artistico.
- Ah, vuoi fare l'artista?
- No, cioè, sì...
- Ci sono artisti in famiglia?
- Mio padre scrive, anche se di nascosto ... ma lavora in una clinica.
- Fa il dottore?
- No, anche se aiuta le persone.
- Infermiere?
- No no, fa l'educatore.
- Ah...
- Sono pazienti un po' mattarelli.
- Una specie di manicomio?
- Diciamo.
- Va bene, allora buona.
- Grazie, ciao.

La voce di mio figlio! Mi sale un pianto, lo soffoco nella cella frigorifero davanti a centinaia di hamburger impilati. Rimbalzano le parole di mio figlio sulle piastrelle: mio padre scrive di nascosto. Esco, zuppo di lacrime. Finisce il turno. Quattro ore, venti euro. Si sfrantuma qualcosa dentro: perché nascondo i desideri anche ai miei figli? Feroce, schizza un pensiero nella testa: buttati sotto la metro! Invece salgo le scale tre alla volta per finire dentro la libreria. Prendo *L'abbandono* di Tondelli, comincio a leggerlo, mi rapisce. Lo compro con metà dello stipendio giornaliero. Esco, mi siedo sulle pietre in piazza dei Cinquecento, e ci resto fino alla fine del libro, fino alla fine dello spavento. Piango, poi sorrido.

Chiamo mia moglie: partiamo?
Perché?
Perché ti amo.

La baia del cemento abitato

Leonardo Lippolis

La prima sensazione che si prova è di essere stati catapultati a Thamesmead, il quartiere brutalista costruito alla fine degli anni Sessanta nella zona sud-est di Londra e utilizzato da Stanley Kubrick per girare alcune delle scene più importanti di *Arancia meccanica*.

Nell'agosto del 1948 i quotidiani genovesi davano notizia del fatto che il regista René Clement e la sua troupe comprendente Jean Gabin e Isa Miranda erano sbarcati in città per girare le riprese del film *Le mura di Malapaga*, una malinconica storia d'amore ambientata nel centro storico che sarebbe uscita l'anno seguente.

Tre chilometri di percorso pedonale lungo un canale artificiale che costeggiasse il porto sotto le mura di Malapaga e che collegasse il centro storico di Genova alla zona fieristica della Foce erano il fiore all'occhiello del progetto che Renzo Piano regalò al Comune di Genova nel 2014, il Blueprint. Quella passeggiata doveva restituire agli abitanti della città il fronte mare cancellato dall'industrializzazione portuale di inizio Novecento e, nelle intenzioni di Piano, doveva completare l'altro suo grande progetto genovese, quell'area del Porto Antico inaugurata in occasione dell'Expo 92 che aveva restituito l'accesso al mare alla città vecchia.

In questi mesi i cantieri del Blueprint si stanno completando, ma il progetto ha cambiato nome: ora si chiama Waterfront di Levante, "una rivoluzione verde tra il cielo e il mare" come lo presenta il sito ufficiale, e dei tre chilometri di passeggiata sotto le mura di Malapaga, il suo cuore pubblico, non c'è più traccia: cancellata dagli interessi e dai divieti imposti dai cantieri navali e da Confindustria. Ad oggi il Waterfront di Levante è diventato un'area commerciale e una *enclave* residenziale di lusso, comprendente il rifacimento del palazzetto dello sport con annesso centro commerciale, un parco urbano, un albergo a cinque stelle con 130 stanze e un complesso abitativo di 240 appartamenti distribuiti in due edifici gemelli, alcuni dei quali riservati come b&b per turisti e gli altri che hanno un prezzo di mercato che oscilla tra i 4.000 e i 12.000 euro al metro quadro, con le unità più pregiate che superano i 3 milioni di euro.

Al di là della forte polemica politica che si è creata in città sul significato di questo progetto come una forma della crescente privatizzazione degli spazi urbani, quello che colpisce, ora che è possibile passeggiare nel piccolo labirinto di

canali artificiali e spazi chiusi da cancelli che circondano i due condomini di lusso, è la percezione di un tentativo di ricreare i canali di una Venezia postmoderna tra muraglioni di cemento grigio. La prima sensazione che si prova è di essere stati catapultati a Thamesmead, il quartiere brutalista costruito alla fine degli anni Sessanta nella zona sud-est di Londra e utilizzato da Stanley Kubrick per girare alcune delle scene più importanti di *Arancia meccanica*. Nel 1970 il Consiglio Municipale di Londra produsse un documentario che presentava Thamesmead come il prototipo della "nuova città per il XXI secolo", esaltando

devianza sociale e le sue strade cieche di cemento non verranno sfregiate da graffiti né diventeranno teatro di atti di vandalismo, anche perché saranno protette da guardie private pronte a interrogare e segnalare chiunque vi si aggiri quando i negozi sono chiusi. Per immaginare la vita nel Waterfront di Genova tra qualche anno dobbiamo rivolgerci a un altro genio britannico, James G. Ballard. Leggendo i suoi romanzi *Il condominio* e *Supercannes* e la descrizione della psicopatologia della noia innescata da questi non-luoghi per ricchi ci si fa un'idea abbastanza precisa di quale sia l'idea di felicità dell'umanità che abiterà il Waterfront. Un novello Ballard che trascorresse i prossimi anni da infiltrato, voyeur, vagabondo statico tra i canali, gli yacht, i negozi, le telecamere di sorveglianza e i ballatoi di queste cattedrali dell'esclusività in attesa dei probabili episodi di cronaca nera che funesteranno la sua comunità benestante potrebbe avere materiale per un nuovo bestseller della narrativa distopica.

"Mentre camminavamo lungo la baia del cemento abitato", recita la voce off di Alex all'inizio della scena topica di *Arancia meccanica* che rappresenta lo sventato golpe dei drughi nella luce gelida del mattino riflessa dal grigio dei palazzi di Thamesmead. Ecco, se capitare a

Genova e volete farvi un giro sotto i condomini e i canali di cemento del Waterfront (come per altro consigliano le nuove guide turistiche della città), il consiglio è di farlo ascoltando le note de *La gazza ladra* di Rossini, le stesse che ispirano Alex in quella passeggiata brutalista. Quanto a quella sotto le mura di Malapaga non resta che continuare a guardare il film di Clement e sorridere pensando alla lettera mandata da un lettore al quotidiano genovese «*Il Lavoro*» nel 1948, nella quale commentando la notizia dell'arrivo della troupe del film si lamentava su come sarebbe stata presentata Genova al mondo, con "le topaie abitate dai senzatetto e i vicoli affollati di gente losca e maleducata".

l'attenzione posta dai progettisti a "tutti i bisogni vitali di una comunità moderna e sana". "Thamesmead, dove sessantamila persone vivranno in condizioni ambientali ineguagliate da qualsiasi cosa esisteva prima" concludeva trionfalmente il documentario. Esattamente nello stesso periodo Kubrick vi girò le riprese per il film, avendo già compreso l'essenza di quell'idea di città, dal momento che nel giro di pochi anni Thamesmead divenne rapidamente un quartiere insicuro, con un alto tasso di attività antisociali, vandalismo e piccola criminalità, un simbolo della distanza tra i progetti di architetti e urbanisti e la vita reale delle persone. Uno spazio urbano che egli aveva già capito sarebbe diventato un ricettacolo di alienazione e tristezza adatto a rappresentare la distopia sociale di un futuro prossimo che da allora è il nostro presente.

Certo Thamesmead fu pensato come un quartiere residenziale per fasce popolari, al massimo per la piccola borghesia, mentre col Waterfront genovese siamo di fronte a una *enclave* per miliardari, per chi ha già uno yacht e vi compra un appartamento come seconda casa per quando ha il tempo per farsi un giro in barca. Nel prossimo futuro probabilmente non ci vedremo passeggiare i novelli drughi della



Notre-Dame de Kiev, *Ora pro nobis*

Giuseppe Cocco

Nel 2013, l'allora segretaria del dipartimento di stato, Hillary Clinton, in un discorso al Council on Foreign Relations, disse che occorreva pensare una nuova architettura del mondo e esemplificò il cambiamento attraverso un confronto di stili ed epoche: "abbiamo bisogno di più Frank Gehry e meno formalismo greco".

Quando lo invitai per il suo primo viaggio in Brasile (nel 2003), Toni (Negri) mi raccontò che i suoi compagni di sventura, i carcerati, commentavano in modo paradossale i due grandi eventi mediatici che coincisero con il suo ritorno a Rebibia: la morte drammatica di Lady D e cinque giorni dopo quella di vecchiaia di Madre Teresa di Calcutta. I detenuti, la miseria del mondo, erano indifferenti o ostili alla "madre dei poveri" e sedotti da Lady D. Toni mi disse all'epoca che aveva scritto un pezzo intitolato *Lady D, Ora pro nobis*.

Caos e Ordine

Nel 2013, l'allora segretaria del dipartimento di stato, Hillary Clinton, in un discorso al Council on Foreign Relations, disse che occorreva pensare una nuova architettura del mondo e esemplificò il cambiamento attraverso un confronto di stili ed epoche: "abbiamo bisogno di più Frank Gehry e meno formalismo greco". Il sistema delle istituzioni che governano il mondo è quello ereditato dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: le Nazioni Unite, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'OMC, il FMI, la NATO, ecc. Sono come le colonne, diceva Clinton, del Partenone classico di Atene, le colonne di una certa stabilità che attraversa il tempo. Al contrario, l'architettura di Gehry appare rischiosa, instabile, precaria, sebbene tutto questo sia in realtà intenzionale e sofisticato.

Prima, poche potenti "colonne" (istituzioni) potevano "sostenere il peso del mondo". Oggi serve un "mix dinamico" di materia e struttura, qualcosa che vada fuori asse o, meglio ancora, qualcosa che "abbia un asse senza averlo". La diagnosi era corretta. La globalizzazione e il mondo stanno davvero andando fuori strada senza che nessun modello riesca ad affermarsi, neppure quello dell'architettura postmoderna di Frank Gehry.

Il rinascimento di Notre Dame de Paris

Il 7 dicembre 2024, cinque anni e mezzo dopo un incendio distruttivo, il presidente francese ha orchestrato la cerimonia di riapertura di Notre-Dame de Paris come evento globale. Decine di capi di stato hanno assistito alla rinascita della cattedrale restaurata grazie all'opera titanica di un esercito di 2.000 persone. Per Macron è stato il giorno della conferma di una scommessa osata: il giorno dopo il disastro, il 16 aprile 2019, dichiarò: "ricostruiremo la cattedrale più bella di prima, voglio che sia pronta tra cinque anni". È lo scenario che molti osservatori considerano l'esatto contrario di un'altra scommessa di Macron, quella della sera delle elezioni europee (9 giugno 2024), quando decise di sciogliere il Parlamento (dove aveva una maggioranza esigua) per indire elezioni legislative rapide e che si concluse con un Parlamento senza una maggioranza definita. Che rapporto ci può mai essere tra i due scenari? La resurrezione di Notre-Dame de Paris potrà essere un antidoto all'ideologia del declino?

La Cattedrale digitale

Nella sociologia delle reti la metafora delle cattedrali è stata utilizzata almeno due volte. Nel 1999, Eric Raymond fece l'opposizione tra la

Cattedrale e il Bazar. L'ordine spontaneo delle reti sarebbe quello orizzontale del bazar, in contrapposizione a quello verticale e gerarchico della Cattedrale. Quasi vent'anni dopo, nel pieno dell'accelerazione algoritmica del secondo decennio del nuovo secolo, la metafora della cattedrale è usata da Ian Bogost per definire la macchina computazionale planetaria che riunisce astrazioni, processi e persone. La cattedrale computazionale fonderebbe qualcosa come una teocrazia dove l'algoritmo è Dio. I caporioni delle Big Tech forse vogliono diventare gli onnipotenti arcivescovi.

Le cattedrali della Resistenza

Ma c'è un altro modo di pensare le cattedrali. In *Mitologie* di Roland Barthes le cattedrali gotiche sono paragonate all'automobile: un artefatto che segna un'epoca e non sappiamo bene chi l'abbia progettato. Sono cioè il risultato comune del lavoro anonimo della moltitudine. Nelle conclusioni della sua *Fenomenologia della percezione*, Maurice Merleau-Ponty cede la parola ad Antoine de Saint-Exupéry. Nel suo *Pilota di guerra*, l'aviatore racconta una missione compiuta nel 1939 su un aereo da ricognizione, senza copertura da caccia: missione impossibile, patria sconfitta, morte certa. Cosa fare sull'orlo del baratro? "Certamente siamo già sconfitti. Tutto cade a pezzi. Ma continuo a sentire la tranquillità del vincitore... chi porta nel cuore una cattedrale da costruire è già vittorioso". In un capitolo dedicato a quello che definisce come "materialismo eroico", lo storico inglese Kenneth Clark ricorda che la civiltà può crollare sotto le bombe o sotto il cinismo. Oggi assistiamo alle bombe (di Putin) e al cinismo (di Trump). Come negli anni Trenta, l'umanesimo è oggi minacciato e sconfitto perché ha perso il suo fermento: le sue cattedrali, cioè la sua volontà di resistere.

Notre Dame de Kiev, *Ora pro nobis*

Sappiamo che la cerimonia di riapertura di Notre-Dame ha dato luogo a un incontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelenskyj. Da una parte il presidente della più grande potenza mondiale che fa del cinismo il suo programma e la sua politica; dall'altro, il presidente di un Paese che resiste coraggiosamente all'aggressione neocoloniale russo-cinese. Meno di un mese dopo il suo insediamento, Trump ha già mostrato il contenuto del suo progetto: un mix di hybris neo-imperiale e caotica. Non sappiamo ancora se si tratti di Nerone o Caligola, ma è certo che sta lavorando attivamente per il declino dell'Occidente come forma di vita democratica, il che comporterà sicuramente la distruzione della resistenza ucraina al fascismo. Questa resistenza ha improvvisamente bisogno del sostegno europeo tanto quanto l'Europa ne ha bisogno per nutrire il progetto democratico che il suo funzionamento burocratico non può offrire.

È in Ucraina che la Francia democratica e l'Europa possono trovare le cattedrali di cui hanno bisogno per resistere. Chi prega per noi è Notre Dame di Kiev.

